

Chi nel '900 ha cercato la pace è spesso stato tacciato di debolezza. Accade anche oggi con Ucraina, Gaza, Sudan. Per cambiare vanno ascoltate le vittime



## Se abbiamo coraggio, la guerra non vincerà

È forse debolezza? È un'accusa ripetuta: se si parla di pace nella guerra russo-ucraina, si è a volte tacciati di codardia o filoputinismo. L'Occidente è spesso accusato di codardia. Lo fece Alexander Solženicyn, non un mistico della morte, ma un grande resistente al totalitarismo sovietico che scoprì la libertà spirituale nel gulag. Esule negli Stati Uniti, fu invitato ad Harvard nel 1978 e di fronte a 20.000 persone scelse di parlare del declino del coraggio in Occidente, della perdita di forza nelle classi dirigenti e intellettuali: «Segno precorritore della fine». Del resto gli Stati Uniti non erano riusciti a sconfiggere Hitler da soli, ma avevano avuto bisogno di Stalin, «un nemico ben peggiore e più potente» - secondo Solženicyn. Che ne fece della libertà?, chiedeva a un pubblico che si aspettava che lodasse l'America, che l'aveva accolto con grande empatia. Gli Stati Uniti avevano abbandonato il Vietnam al Nord comunista nel 1973 con gli accordi di Parigi. L'Occidente - secondo Solženicyn - era ormai travolto dal declino del coraggio.

Parole forti. Sì, declino del coraggio, ma quale coraggio in una situazione mondiale sull'orlo dell'abisso? Guardiamo in faccia la guerra, che violenta l'Ucraina, che fa di Gaza un cumulo di rovine e di cui ci accorgiamo appena in Sudan. Come non condividere la folgorante definizione di papa Francesco sulla guerra? «Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male». Qui parla il testimone della storia, che invita a guardare alla guerra come fallimento dell'umanità. E propone un metodo per non ignorare le guerre: avvicinarsi personalmente a loro. «Non fermiamoci su discussioni teoriche. [...] Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia [...] guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aper-

to. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace». La pace di cui ancora godiamo ci consente la solidarietà con chi è aggredito. Anzi, ci obbliga a pensare nuovamente la pace, affinché la guerra non distrugga questo fragile mondo globale dilagando ovunque. Pensare la pace vuol dire alimentare una cultura di pace, perché l'opinione pubblica sia libera e attenta, non prigioniera di semplificazioni. Perché la guerra non ci domini con la sua logica spietata che non si riesce a interrompere. Per responsabilità verso chi è lacerato dai conflitti. Ragionare, riflettere, confrontare le diverse opinioni su questo tema non è perdita di tempo, ma preparazione di tempi migliori. Mai cedere alle semplificazioni amico/nemico, che ci sgravano dal pensare. Il coraggio della pace è il coraggio di essere. Nel suo ultimo colloquio prima di morire, Erich Fromm così rispondeva alla domanda sui compiti decisivi per l'uomo d'oggi: «Il coraggio, il co-

raggio di vedere quali sono i pericoli che l'uomo ha di fronte e quanto pericolosa la strada che sta seguendo». E aggiungeva: «Credo che la cosa più importante sia [...] il coraggio di dire che per l'uomo non c'è nulla di più importante dell'uomo stesso e che lo scopo più grande della sua azione è la stessa sua sopravvivenza, non solo biologica, ma spirituale. [...] Se l'uomo non ha più speranza, allora non ha più possibilità di essere». (...) Giorgio La Pira, appassionato uomo di pace, si sentiva innanzi a una deriva apocalittica tra pace e guerra, più drammatica di quel che si pensava. Era il 1965. Non c'è stata l'apocalisse: ci sono stati invece uomini e donne che hanno scelto la via della convivenza e della pace. I sistemi di guerra e la cultura del conflitto umiliano la persona e il suo potere di essere e agire. Ma la scelta anche di uno solo ha un peso e una forza. Scriveva La Pira: «Bisogna avere il coraggio di scegliere la pace e agire a tutti i livelli (internazionali ed interni: militari, scientifici, tecnici, economici, sociali, culturali, politici, religiosi) in conformità con questa scelta». (...) Un uomo, una donna non sono destinati all'irrelevanza, se hanno il coraggio di scegliere e di non essere indifferenti. La parola conflitto non diventerà il titolo del tempo che stiamo vivendo, se non per-metteremo all'odio e all'ignoranza di cambiarci. Diceva Pino Puglisi, che resistette a mani nude alla mafia e fu ucciso nel 1993: «Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORIZZONTI

Per antropologi e storici l'istinto bellico è dell'uomo. Ma, per Fromm, La Pira e Puglisi, le scelte dei singoli sono decisive nel mutare la scena

ANDREA RICCARDI

Un libretto edito postumo nel 1933 del biologo René Quinton, *Massime sulla guerra*, apprezzato da Mussolini, che ne fece uso, ha al cuore questa frase: «La guerra è uccidere, non essere uccisi». Non si tratta di propaganda, ma d'un pensiero che si vuole scientifico sulla connaturalità tra guerra e umanità. C'è qui l'eco delle teorie di Darwin, la cui «lotta per la natura» era indicata all'inizio come «guerra di natura». Nell'intreccio tra culto del coraggio e antropologia si crea una miscela pericolosa. La guerra è il destino dell'umanità: è nella natura dell'essere umano. È quanto sospettava in altra prospettiva, con la sua sensibilità fine e adolescenziale, Anna Frank, nascosta ad Amsterdam mentre si scatenava la caccia nazista all'ebreo. Scrive nel diario: «C'è negli uomini un impulso alla distruzione, alla strage, all'assassinio, alla furia, e fino a quando tutta l'umanità, senza eccezioni, non avrà subito una metamorfosi, la guerra imperverserà». La Carta delle Nazioni Unite e la Costituzione italiana esprimono, dopo la guerra e la Shoah, la convinzione che tale metamorfosi sia possibile, anzi che fosse già in parte avvenuta. E oggi? Gianluca Sadun Bordoni, in un saggio recente, constata la fine della *pax americana* dell'era globale, lo sviluppo del revanscismo russo e l'ascesa cinese, quindi la chiusura d'una stagione in cui la pace è stata un ideale: «Ogni guerra - scrive - ha un inizio e una fine, ma l'avversione dell'uomo per l'uomo non terminerà mai». Nell'epoca attuale - osserva - assistiamo a due fenomeni: «Le relazioni internazionali mostrano il ritorno alla guerra [...] chiudendo il breve interludio seguito alla guerra fredda, e le scienze antropologiche ci mostrano, in modo irrefutabile, che la guerra militarizzata è lo sviluppo di uno schema comportamentale che affonda le sue radici nella storia naturale della specie». Storia, attualità, antropologia confermerebbero che la guerra è compagna ineliminabile della vita. Sadun Bordoni non teorizza i determinismi, ma invita a non farsi illusioni. Scrive lo storico e letterato Alessandro Barbero, che si dichiara contro la guerra: «Il gioco della guerra è diffusissimo almeno tra i maschi. [...] Per un maschio la guerra continua ad avere un certo interesse non dico primordiale o viscerale, ma certo molto forte, coinvolgente». La realtà è che oggi la guerra appare come destino e la pace come una parentesi. La ricerca della pace, che sale lungo il Novecento e trova vero riconoscimento dopo la seconda guerra mondiale, non

### Il libro / La pace diventi l'obiettivo della politica

Publichiamo un'ampia sintesi del capitolo che conclude il libro di Andrea Riccardi *Il coraggio della pace*, in libreria per Scholè (pagine 80, euro 10,00). Dopo il periodo seguito al 1945, le guerre nei Balcani, l'invasione russa in Ucraina e

l'esplosione del conflitto nella striscia di Gaza hanno riabilitato la guerra come strumento di risoluzione delle controversie, contribuito alla militarizzazione dell'opinione pubblica e alla corsa al riarmo. Riccardi invita a riscoprire il «senso di appartenenza a una comunità globale di destino» e ridare spazio al dialogo e alla diplomazia. Per fare della pace «l'obiettivo della politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Nogaro e Žižek, dialogo sulle vie dell'amore vero

GIORGIO AGNISOLA

«La fede in Gesù Nazareno, "l'Unigenito Dio" (Gv 1,18) è per me l'unica ragione di vita». Così dichiara Raffaele Nogaro, vescovo emerito di Caserta, nel suo recente libro *Gesù, L'amore oltre la verità*, scritto col filosofo sloveno Slavoj Žižek, autore della seconda parte del volume, edito da Ponte alle Grazie, con la cura di Antonio Malorni (pagine 128, euro 13,00). Un libro di speranza, perché «Dio è soltanto Amore e anche l'umano è Amore, *infinire* che supera tutte le opposizioni del tempo storico per impossessarsi della "gloria della vita": Gesù il Nazareno». Ci troviamo in un periodo storico drammatico: gli umani diventano cattivi perché vivono nell'angoscia e nello spavento, scrive Nogaro, ma «Il padre di Gesù è unicamente Abbà-Mamma che accompagna con amore e Misericordia i suoi figli». È l'amore tra gli uomini la via, l'unica via: «Gesù non ha religioni, non ha chiese, ha tutti i cuori degli umani ai quali chiede di fare sempre la pace, per essere nella vita *infinire*». Sicché: «Oggi è fondamentale che i discepoli siano non credenti, ma credibili». Un'affermazione forte, che sottolinea il fondamentale impegno del cristiano nella vita sociale, di cui scrive anche in un altro libro da poco uscito, *L'amore supera la verità*, edito da Il pozzo di Giacobbe (pagine 112, euro 13,00). L'uomo ha dunque una responsabilità. Se da una parte deve accogliere l'infinita misericordia del Padre, dall'altra deve compiere una scelta, rincorrere: «Non il regno, ma la testimonianza», «Essere testimoni, non affabulatori, mostrare con la propria vita che Gesù ama e salva». Splendido il capitolo rivolto alla Madre, la «Donna fatta di luce». Con lei si ha la «confermazione che l'uomo si salva»: «Gesù è il Salvatore, Maria è la Donna-Madre, che porta tutti i figli a Gesù, alla sorgente della vita». La sezione del libro scritta da Nogaro termina con una autentica invocazione alla pace. Da sempre egli è stato un grande propulsore della pace, con profondo e ispirato e tenace spirito di verità. Di fronte alle tragedie del mondo, la sua voce si leva energica: «Dobbiamo creare un movimento radicale di sensibilizzazione universale per la necessità improrogabile di fare la pace». «È necessario che i credenti nella vita facciano la *rivoluzione* della pace». Gli fa eco Žižek, che, prendendo spunto da alcune affermazioni di Nogaro, evoca per la figura di Cristo la nozione jamesoniana di *mediatore evanescente*, nel significato di colui che annuncia il compimento dell'uomo, quello dell'amore come realizzazione collettiva, oltre che personale. Cristo non vuole essere amato ma vuole che gli uomini si amino, scrive. Sicché «Per raggiungere il vero amore dobbiamo andare oltre l'umanesimo», scrive Žižek, e aggiunge: «l'amore dovrebbe essere paradossalmente comandato». La pace, in questa prospettiva, è soprattutto una categoria sociale, «un modo di essere con gli altri qui e ora, non una posizione interiore o un obiettivo lontano. "La pace" è una modalità di esistenza dello Spirito Santo». In questo senso, afferma il filosofo, ogni teologia è anche politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### A Brescello i ricordi di Guareschi

Viene presentato oggi a Brescello (Reggio Emilia) il volume *Ricordi inediti ritrovati - Giovannino Guareschi e il Mondo Piccolo. Curiosità, aforismi, lettere, racconti, aneddoti e fotografie*. All'incontro (Sala Prampolini, ore 10.30) Interverranno Gabriele Carpi, presidente della Pro loco, Oreste Biacca, curatore del volume, i giornalisti e scrittori Egido Bandini e Fulvio Fulvi e Saverio Fontana, amministratore di Viviparchi.

### A Parma "Mi prendo il mondo"

Torna a Parma l'iniziativa "Mi prendo il mondo", ideata dalle ragazze e dai ragazzi riuniti nella "Direzione Futura" e dal Salone Internazionale del Libro di Torino, in collaborazione con la Città di Parma, capitale europea dei giovani 2027. La terza edizione della manifestazione si terrà da giovedì 22 a domenica 25 gennaio al Paganini Congressi e in altri spazi della città: anteprima giovedì 15 gennaio con Roberto Mercadini. I temi, scelti da 30 studentesse e studenti di Parma e del territorio parmense, di età compresa tra i 14 e i 23 anni saranno: ambiente e sostenibilità; conflitti e geopolitica; diritti, parità di genere e pari opportunità; salute mentale, benessere e fragilità; multiculturalità e inclusione; migrazioni e solidarietà internazionale; intelligenza artificiale e scenari futuri; lavoro e imprenditoria. Su di essi sono stati invitati a riflettere con i giovani numerosi scrittori, giornalisti e artisti.

SPIRITUALITÀ

## Vitorchiano e la sua badessa, una storia feconda

CRISTIANA DOBNER

Il titolo apposto al saggio del vescovo Massimo Camisasca, *Semplicemente cristiana. Madre Piccarda e la comunità trappista di Vitorchiano* (Ares, pagine 400, euro 20,00), dedicato alla badessa di Vitorchiano nota con il nome di Cristiana, lascia perplessi fin dalle prime righe e... anche fino alle ultime. Perché? Perché l'avverbio di modo, "semplicemente", condiziona, qualifica ed impedisce di uscire da un binario tracciato dallo Spirito. L'autore ha dovuto percorrere non con la sua mentalità di studioso, letterato e teologo, uno snodarsi di vicende che lo Spirito ha costruito e si intrecciavano con la Trappa di Vitorchiano e ben più in là la radice stessa del carisma cistercense, ma con uno sguardo nuovo e percettivo. La giovane dirigente di Azione Cattolica chiede di entrare nella Trappa, la lasciano maturare (o macerare?) per ben cinque anni: si noti bene come Rita Piccarda abbia dato ogni ragione alle monache che la tenevano... in attesa. Siamo nel 1958, un'epoca post-bellica, di passi economici e sociali non indifferenti, di donne che richiedono autonomia, qualifiche e posti in cui possano gestire la loro individualità. Rita, che guidato le fila di tante giovani e, in fin dei con-

ti, è una donna che dirige e comanda, pianta in asso tutto ed entra in monastero. In quale poi... abbarbicato come quello di Grottaferrata, poi traslatosi a Vitorchiano. Gli incroci sono molteplici: l'edificio, la località, la comunità variegata e prevalentemente di origine agricola, le nuove tensioni ecclesiali che si paleseranno con il Concilio Vaticano II. Il tutto promanante dalla grande tradizione monastica... secolare. Eletta badessa solo dopo sei anni di vita monastica, Rita, che ha scelto il nome di Cristiana, per Cristo, affronta tutto questo cumulo e non se ne lascia sotterrare. Inizia, quindi, non da rivoluzionaria e da monaca esaltata che persegue chissà quale utopia fantastica, ma da trappista in ascolto dello Spirito: «Quella che cominciava non era più la mia storia, ma la storia miracolosa di Vitorchiano, che ha solcato il tempo con una fecondità, una forza e una santità di cui Dio solo sa l'origine e il significato». Il prisma monastico trappista ha visto lentamente purificarsi e liberarsi il suo vivere quotidiano, quindi non rivoluzione ma rinnovamento, affondando nelle radici primitive ma con lo sguardo all'oggi: dal 1964 al 1988. Vitorchiano si è popolato di giovani e quello che ormai si conosce come il carisma di Vitorchiano si è venuto esplicitando ed incarnando. La badessa non si ritiene una luce che esplosa in una sorta di

caligine, sa bene che tutto le viene donato da chi, prima di lei, ha battuto la stessa strada e ha incarnato il carisma trappista così come, in quel momento, lo conosceva e lo vedeva. Una lunga catena richiede ancora un anello che però deve potersi aprire all'accoglienza contemporanea, conservando lo smalto, autorevole e santificato, dei primordi. Grazie e mistero in un contesto contemporaneo. Lotta impari se combattuta con le proprie forze e le proprie visuali. Lotta faticosa ma già sicura della vittoria quando sia radicata nella Parola, nell'Eucaristia, nello splendore della Liturgia che muta il senso della vita. Lotta di tante donne, unite dallo stesso richiamo, che si sono dimostrate feconde nelle diverse fondazioni in diversi paesi, negli aiuti prestati, nella resilienza dinanzi a questioni insormontabili di cui solo lo Spirito Santo poteva indicare la via percorribile. Ecco perché la sorella che sostituì la badessa Cristiana afferma «Descrivere madre Cristiana è impossibile». Ecco perché l'incipit così spiazzante, in sostanza rimane spiazzante anche nella conclusione che, conclusione non è perché è un'avventura aperta agli inediti che il progetto del Padre riserva a chi voglia seguirlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA